a Luigi Olivieri
con molto affetto
Enzo Gori
Gennaio 1925 - Roma

DELLO STESSO AUTORE

L'Irrazionale - *Scorcio di letteratura da Omero ai giorni nostri* - Editore F. Campitelli, Foligno.

Il Teatro Contemporaneo - F.lli Bocca, Edit., Torino.

Le Bellezze della Divina Commedia - Casa d'Arte Bragaglia, Roma.

Il Grottesco - Alberto Stock, Editore, Roma.

La Scenografia - Alberto Stock, Editore, Roma.

Letteratura contemporanea italiana - Modernissima, Milano.

Cagliostro - Alpes, Milano.

Opere esaurite:

Le faville del maglio - De Matteis.

San Francesco - Tip. Edit. Nazionale.

Mantello d'Arlecchino - Tip. Edit. Nazionale.

Il Grottesco - (*studio di estetica e letteratura contemporanea*) Tip. Edit. Nazionale.

Le foglie dell'orologio - Casa d'Arte, Bragaglia.

In preparazione:

Gli ultimi giorni di Don Giovanni - Romanzo.

La vita di N. S. - Romanzo.

Socrate - Romanzo.

Coriandoli - Novelle.

Gabriele d'Annunzio - Critica.

Machiavelli - Vita.

Il mulino della luna

GINO GORI

IL MULINO DELLA LUNA

BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO

MILANO
MCMXXIV

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

(Printed in Italy)

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO TERRAGNI & CALEGARI
VIA P. MARONCELLI, 10 — 1924 — Tel. 15-53 — MILANO (28)

"COME UN CIPRESSO NOTTURNO"

Vorrei sentirmi lungo
come un cipresso notturno
per indicare col dito
l' Osteria dell' Infinito,
dove una stella d' argento
si dondola sull' altalena del vento,
per insegnare che il vino dell' oblio
si beve solamente nella casa di Dio.

PIANTO.

Ha piovuto stanotte dolcemente
come se le gocce avessero paura
di far male alle foglie e alla terra.
Ha piovuto per una leggera
malinconia delle nuvole,
e tutti abbiamo dormito stanotte
come in un'oasi di quiete.

Talvolta nostra Madre piange così
aspettando la notte,
quando i figli non sentono,
quando i figli riposano,
quando le lacrime non le vede nessuno:
come la pioggia che scende
silenziosa nel buio.

" LA MORTE È ENTRATA „

La Morte è entrata
spalancando le porte della casa.
Gira e fruga. Si sente rovistare
negli angoli, si sente visitare
le stanze. Soffia sulle speranze,
che son come candele,
e arriva nella camera
dove il malato agonizza.
La Morte è amara, vecchia e orrenda;
fa impallidire tutti,
e gode nel comporre
sul viso d'ogni creatura
la maschera della paura.
Il moribondo trema nel terrore,
vede buio nel fondo;
la famiglia singhiozza,
ed i parenti gemono
curvi dinanzi a Lei.

La Morte questa volta passa
e non abbassa l'ala nera,
tornerà stasera.
E scende nel giardino,
dove c'è il bambino,
che giuoca coi fuscelli di paglia
a fare sui ruscelli
ponticelli per le formiche.
La vecchia orrenda gli si para innanzi.
Alza gli occhi il fanciullo.
- Non hai paura, piccolo?
- No. Sei la serva nuova?
- Io sono la Morte!
- E allora fai la prova
e aiutami a costruire un ponte lungo lungo
perchè ci passi questo scarabeo.

La vecchia se ne va stizzita.
C'è un frammento di vita
che non può mai colorare:
l'infanzia, ove s'è fermata
l'Eternità
per giocare un pochino
con la Felicità.

GLI ALBERI ASSASSINATI.

L' unico rimasto a vegliare
nel mondo degli alberi,
che un tempo affollava il paese,
è il cipresso.
Taciturno e triste come un cero spento
il vento non l' atterra,
il fulmine non l' uccide.
È piantato nel fondo della zolla tenace,
è un orgoglio diritto,
è la sfida di un mondo schiantato
dalla piccozza degli uomini,
è uno che vuole rimanere a ogni costo
perchè deve vegliare tombe d' alberi assassinati.

La luna d'agosto
lo veste d'argento,
la nebbia d'inverno lo ricopre talvolta
con un cappello di fungo fumoso,
ma il lungo cipresso non piega e non sogna.
È là,
vigilante sentinella
del cimitero immenso delle piante,
è l'unico che possa guardare
d'intorno
le opere del giorno e le soste notturne,
è quello
che scruta la Primavera che viene
e le ricorda con voce sorda
di tessere i mentastri, di legar le verbene,
di rinnovare le croci d'erba e di pianto
nel camposanto degli alberi.

MATERNITÀ.

Donna, dolce come la primavera
è venuta per te la sera infinita
quando la vita accende nel tuo grembo
una lampada rosa.
L'aria è luminosa della tua maternità,
che sale con ondate di tepore.
Senti un nuovo amore
che ti gonfia la carne a poco a poco.
È un fuoco che brucia lentamente,
è una corrente di luce
che passa da vena a vena,
e siedi alle soglie del destino
sentendo consumare nelle fibre
tutto ciò che v'era di triste e d'ammalato.

Ogni peccato diventa
come un fumo sottile,
tu ti sparpagli nell'aprile
ricordandoti d'essere erba,
sentendoti rugiada,
ritrovando nell'istinto delle tue carni
i sensi del fiore,
e il cuore ti si vuota
di tutto il polline amaro
accumulato nei giorni del mondo,
quando ogni vagabondo palpito
era un desiderio di ricchezza febbrile,
una bramosia di carezze umane.
Ti senti staccata da te stessa,
irradiata nella terra delle cose buone,
e la lampada accesa nel tuo ventre
arde legando con una ragnatela di luce
i tuoi sparsi pensieri,
che si son fatti alone intorno al grembo.
Un sapore di tenerezza è nella tua bocca,
un colore di nostalgia è nei tuoi occhi,
un aroma di serenità felice
empie l'aria che tu respiri.

Il sole sta sul tuo lume materno,
le stelle guardano la fiamma che cresce,
e le foglie appese agli alberi
sono tutte raccolte per vedere
questo nido di lucciole che palpita.

Sera senza dolore,
la penombra vela le cose
di un colore di crepuscolo,
e la natura stende le sue bigie arcate
per fare un tempio di bontà
attorno alla lampada rosa
della tua maternità.

LA FANCIULLA DEL LAGO.

C' era l' acqua del lago azzurro
che aveva raccolto il sussurro
dei boschi e intrecciato
coi riflessi del sole
la gabbia d' oro per i voli
delle prime rondini.
C' erano l' onde che sapevano a mente
i canti degli usignoli
e potevan ripeterli sui venti
per consolare i salici piangenti.
Ma qualcosa mancava
per fare della primavera
una delizia leggera,
che velasse d' amore
lo specchio terso
dell' universo d' Aprile.

Una fanciulla venne
da un cortile di rose,
abbandonò le vesti odorose
e si tuffò nel lago.
Non cantò più nessuno;
anche il pruno,
che scendeva dalle colline,
cessò di mettere le spine.
La serpe si fece collana verde
attorno ad un albero morto,
e la lumaca ricamò una filigrana
d' argento
sul nero convento di tufo,
dove pontifica il gufo.
E quando la fanciulla ignuda
uscì dall' acqua,
gemmata di rugiada,
solo allora da ogni strada
gli uomini conobbero intera
la meraviglia della Primavera.

IL SUICIDA.

Il morto galleggia sull'acqua
nel pomeriggio di sole.
Le rive lo guardano,
le canne s'attardano
in isolotti di verde.
La nube che perde i suoi frammenti di velo
nel risucchio turchino del cielo,
i venti che vanno portando
benedizioni di fresco
al pesco e al susino dell'orto,
sussurrano: - Accosta! c'è un porto
di giunchi; riposa!
c'è una capanna odorosa
di giglio e di biancospino. -

Ma il morto supino
sulla corrente dorata,
seguita la traversata fluviale
tra il canto delle cicale,
ch' armonizzano negli alberi
l' estate universale.

Annegato malinconicamente
sotto un ponte cittadino,
ha ripreso stamane
la corrente del suo destino.
Cogli occhi aperti nel buio,
con le parole affogate nella morte
gode il sole che non ha goduto
nella sua miseria fuligginosa.

Era uno storpio sperduto nella nebbia,
un mendicante di vicoli,
un cuore soffocato dai pericoli
del freddo.
Ha sconfinato ieri nella morte,
ha valicato le porte
della città demente
e non è più il pezzente, che chiede carponi
due faville di fuoco.

Solo, sulla corrente,
non ascolta le canne,
non presta orecchio alle rose,
non s'illude allo specchio delle gore.
Le sue gambe malate,
che non potevano portarlo lontano
senza spasimi acuti di dolori,
galleggiano nel sole meridiano.
Fermarsi? Riposare?
Al mare! al mare! al mare,
quando si può camminare
senza pena,
quando la catena della sofferenza
è spezzata.
L'acqua è un carro freschissimo
dove la schiena si riposa bene;
e bisogna godere
questo lungo piacere,
questi viaggi infiniti,
dopo essere stati rattrappiti
sugli angoli delle vie
a vedere, in una cieca povertà
senza rimedi,
il mondo che va celere
coi piedi, coi pattini e le ruote.

IL CUORE OSCILLA.

Tu vuoi partire, è vero, tu parti, piccolo mondo;
io t'accompagno alla porta;
l'amore nostro in fondo
è già una cosa morta.

Te ne vai con quegli occhi azzurri,
con quella bocca di primavera,
con quella voce calda tutta sussurri...
- Ma... guarda che scende la sera.

Fa freddo!... Ma a te non importa nulla;
dici che dentro sei piena di gelo,
che assomigli a una stella fanciulla,
che non ha trovato il suo cielo.

- Guarda, però, che senza la pelliccia di volpe
il vento t'allaccerebbe con una sciarpa di brividi;
te l'ho regalata io (tremendo abisso di colpe!);
ma prendila, il gelo farebbe seno e collo lividi.

La tua bellezza non deve soffrire;
l'anima sì, può anche morire,
però sul viso morbidamente deve
restare quel fascino color dolce di neve. -

Ed eccoti imbacuccata, tutta muta e seria
come le donne ch'hanno distrutto il loro passato;
io ti seguo annegato nella mia grande miseria,
perchè nulla, più nulla m'è restato.

Oh, i giorni in cui credevi! Oh, i giorni in cui la vita
ci chiudeva nel suo tiepido guscio!
Ora la luce, m'hai detto, è finita.
Apro il battente. Che buio fuori dall'uscio!

Però tu sosti incerta. Che attendi? I lumi
nella strada oscillano alla brezza;
noi siamo già sul punto ch'ogni cosa è tristezza.
Tu mormori vagamente: - Dove sono i miei profumi? -

E rientriamo ancora. Tra le rosee bottiglie
tu cerchi lentamente, io ti sento e non so,
e guardo le tue manine, le tue sottili caviglie,
e mi par di morire. Forse ti perderò.

La terza volta alla porta. Tu indugi nell'immenso
silenzio. - Che cos'hai? - ti chiedo - Che cos'hai? -
Tu mi rispondi quasi lontana: - Penso.....
- Fa freddo... È sera... è buio. Resta se credi - Mai!

- Mai.... Ma perchè sei sulla soglia
con quei tremori di piccola foglia?
Tu mi guardi con aria stanca e dolorosa:
- Ho dimenticato ancora qualche cosa.

- Sì, sì, hai dimenticato il cuore;
è sempre lì, nelle stanze piene di noi;
vieni, spranghiamo l'uscio con sette sbarre d'amore;
nulla c'è stato, nulla; c'è solamente il poi.

Togliti la pelliccia. Fuori si gela, la brezza
mette una febbre di brividi a chi sfiora il selciato;
io ti faccio un nido divino con la mia tenerezza
e brucio nel camino gli sterpi del mio peccato.

Addormentati nei baci; tu non potevi andar via,
tutto qui dentro è tuo, tutto di te si colora,
ed io ti cullo nel sogno profondamente mia
e mi par di portare nelle braccia l'Aurora. -

Oltre le nostre finestre c'è il freddo, ma che importa?
ho messo il cuore a guardia vicino vicino alla porta,
e ho detto all'ombra, che indugia: - Vedi
come dorme? Vattene! Vattene in punta di piedi.

FAVOLA DELLE FAVOLE.

La barca dondola
come una culla sul mare,
e non v' è nulla d' intorno
altro che il riflesso solare,
riflesso infinito che pare
andarsene all' infinito,
lamina d' oro, luminosità.

Con questo dondolare, balenare
tutto a strisce
si finisce per dormire.
E lui dorme, pescatore
che dall' alba pesca e spera.
Buona sera alla sua rete !
Buona notte al rotolio
di quel mare che l' inghiotte.

Sogna un lunghissimo sogno,
che sembra venga dalla lontananza
del tempo, e per tirarlo seco
ce ne vuole di pena!
Tutta una vita pare che abbisogni
per portar certi sogni
a riva:
e braccia e pensieri e anima
non bastano, e si teme di morire
prima d'aver finito.
E lui sogna una rete
gettata in alto mare, appena giorno.
Ora è tempo di vedere la sua pesca.
Tira, tira..... Come pesa!
Ci sarà dentro un tesoro
tutto d'argento vivo.
La preda favolosa,
la ricchezza attesa,
il regalo più bello del destino.
E tira. Quanto tempo le sue mani
traggono maglie e maglie,
acqua e acqua,
sole e ombra?

Un giorno, un mese, un anno,
forse più, forse ancora.
E la sera colora l'occidente,
e la notte cancella la giornata,
e l'aurora rifà l'onda di perla.
E il lavoro non termina, la rete
è più lunga del mare,
ed è così pesante e ce ne vuole
per ammucchiarla intorno!
Tira, tira..... Nel sogno finalmente
ecco, arriva, fa sacco.
Felicità! Che importa la fatica,
il dolore, la noia? Pare un attimo
questo eterno lavoro, pare ieri,
pare adesso,
e in fondo c'è il tesoro.
Il tesoro! Tre sassi enormi,
qualche conchiglia vuota,
un tronco morto,
e il pesciolino verde.

Maledetta la rete e chi la tesse
e chi la getta e chi la trae!
maledetto il mare sempre e dovunque!

Si risveglia così tra il sogno e il vero.
Il sogno è ciò che non esiste, il vero
è la rete, la barca, la fatica,
l'attendere, il tirare a sera, all'alba
maglie e maglie, acqua e acqua,
sole e ombra,
poco o niente,
eternamente, silenziosamente,
sempre e dovunque, in mare, nella vita,
fors' anche nell' eternità.

FOGLIE E FOGLIE ALLA TUA PORTA.

Sopra la soglia della tua casa d'amore
tante foglie morte si sono posate;
la dolce estate del cuore
è volata con le rondini antiche e nuove.
Piove un po' di freddo per tutto;
gli alberi mettono un lutto
di cortecce nere intorno ai tronchi,
e le farfalle, prigioniere dell'ultime rose,
si compongono un letto di profumi
per l'agonia che prende le creature
fragili
quando le nebbie salgono.

Le foglie secche hanno invaso la soglia,
ora battono, battono, battono
contro le finestre serrate.
Ma tu sei lontana,
viaggiatrice
felice
delle zattere infiorate
dei fiumi del sud.

Io non ti dico: ritorna,
io non ti dico: rivieni,
io non ti dico: ricordi
la tepida stagione dei fieni?
Ma guardo queste foglie color di tristezza
che bussano alla tua casa,
ma guardo questa brezza,
che ti chiama con lo stridio
dell'arrugginita banderuola del tetto,
ma ascolto i gridi dei pettirossi,
a cui sbriciolavi il pane cantando,
e aspetto, nel malinconico giorno,
da queste piccole cose,
l'elemosina del tuo ritorno.

L' ALBERO LUMINOSO.

Cresce come l' alba
quest' albero di madreperla,
e porta impigliati fra i rami
figure d'uomini e colori.
Stormisce che non si sente
coi nostri orecchi mortali,
ma già nell'anima passa
una musica che pare
come un silenzio di amore.
Cresce la pianta mattutina
con una fretta dorata,
empie gli spazi della terra
e l'infinito del cielo.

Tutti la chiamano luce,
ch è il vero nome di Dio,
ma ella non è che la favola della luce,
e dura un giorno soltanto,
come la fanciullezza,
come l' amore,
come la vita dell' uomo,
ch' è una piccola lacrima
caduta
dagli occhi invisibili dell' eternità.

CUORE NEL BUIO.

Una lampada!? Perchè hai una lampada
accesa,
piccolo cuore di donna?
L'amore è forse il tempio della tenebra
ch' ha bisogno di una luce sospesa
all' arco blu della notte?
Spegni quel lume,
io saprò trovarti lo stesso.
Annega la fiamma nel buio,
io toccherò la tua anima
senza vedere.
Non sai che il tuo corpo è una magnolia?
Non sai che il tuo profumo
è una strada di primavera?

Non sai che i tuoi occhi
hanno bagliori di stelle?
Che sarebbe il mio bene
se avesse per guida il sole,
se le parole e il tuo canto lontano
lo conducessero per mano?
Spegni la lampada!
È nel buio senza chiarore,
che troverò il tuo cuore.

LA FAVOLA DELLE FONTANE.

Cantavano favolosamente nella terra del Sud le fontane.
Tu sai, le fontane hanno in dono la voce di Dio
perchè nell'acqua c'è la musica
dell'infinito e le parole azzurre
dell'antica creazione.
Cantavano le sorgenti con un sussurro
di gocce, con un crosciare di polle,
con uno strepito d'onde e un coro
di fiumi in migrazione perenne.
E il cane ascoltava, teso l'orecchio,
l'anima pronta a rubare la verità necessaria
per camminare diritto come qualcuno
non nato ancora, come colui che
più tardi l'ombra le piante le pietre
chiamarono l'uomo.

Ma le fontane dicevano cose divine
ed inutili: gli sposalizi del sole, le passeggiate
del vento, la caduta delle nuvole
ebre dai tetti turchini del cielo.

Il cane, che aveva nel cuore la voglia
d'alzarsi e allontanare da terra
il proprio cervello bestiale,
non inseguiva le favole. Voleva sapere
favole più vere,
e disse alle fonti: - Lasciate un momento
la fanciullezza fantastica dei vostri
racconti di nulla. Io voglio conoscere
il modo per essere qualcuno che marci
diritto, che veda diritto dinanzi
se stesso -
Stupore delle sorgenti. Bisbiglio di polle
lontane.

- Tu cane vorresti..... tu cane ameresti
levarti sui piedi di dietro
come in un equilibrio di vetro
ch'è fragile e vano? -

Il cane rispose: - Lo voglio! -
E l'acqua riprese a cantare:
- Bisogna soffrire. -

- Bisogna soffrire – diceva la bestia,
e s'ammalò d'amicizia per i lupi randagi,
credette all'amore delle gazzelle leggere,
si fece truffare dal vento,
si fece incantare dal mare,
soffrì per dieci anni,
bevve gl'inganni;
e ad ogni dolore
sentì mutare in sè qualche cosa di antico,
sentì ammorbidirsi l'istinto,
e crescere dentro una paura infinita
della vita e del mondo.

Nel fondo della propria amarezza
si trovò solo di sera,
e si rizzò all'improvviso
con viso diverso
con piedi più grandi
con mani affilate
col pomo d'Adamo sul gozzo
ed un'eterno singhiozzo nel cuore.
Era l'uomo.

Crosciarono le sorgenti e parve che il canto
dell'acqua si fosse mutato in lamento,
si fosse cambiato in un pianto
di gocce e di polle.

E il cane che volle drizzarsi
fu il capostipite atroce
di questa razza mortale,
che va cercando sè stessa
entro le forme umane
e non ritrova che un cane,
un cane andato a male,
che ha regalato al destino
il divino tesoro degli istinti
per ricevere in cambio eternamente
una bisaccia gonfia di dolore
che non gli serve a niente.

E dicono le favole più inverosimili
che pure il lupo, pure l'elefante,
pure lo struzzo, pure l'asino e il bue
abbian voluto un giorno sollevarsi
sulle gambe di dietro.
E adesso la natura
è una campana di vetro
che espone all'infinito
l'umanità: serraglio in miniatura,
serraglio trasvestito,
che brancola nel mistero
con la lanterna cieca del pensiero.

L' OCA AZZURRA.

Nessuno forse ha mai veduto,
nemmeno in sogno, l' oca azzurra
Eppure quest' oca esiste,
come esiste il cigno bianco,
il pellicano rosa,
l' aquila nera e il colibrì di fuoco.

L' oca azzurra è un volatile,
che arriva nella notte, quando l' anima
annaspa nel sonno
per cercare quello che vegliando
non si trova ;
arriva quando il cigno e il pellicano,
l' aquila e il colibrì dormono,
dimentichi di noi,

giunge con ali fatte di silenzio,
ma fresche, con le piume color cielo,
non il cielo che si vede
ma quell'altro, quello vivo d'angeli
e di miracoli.
L'oca azzurra non bussa,
entra dovunque serenamente
alleggerisce l'anima nostra
di tutte le angosce
e ci lascia così, come una rosa,
addormentati sopra la corrente
del tempo e della pace.

L'oca azzurra nessuno l'ha veduta,
ma esiste:
è la felicità del sonno vero,
è quel volo leggero,
ch'esce da tante case
trasportando sull'ali
i mali nostri, i mali pesanti,
i mali ardenti,
tutto ciò che di giorno
il cigno, il pellicano,
l'aquila e il colibrì
avvolgono in una vertigine
di cose luminose.

L'oca azzurra! Tu dubiti e tu ridi...
È l'oca degli illusi, vuoi gridare,
e t'affretti di notte col fucile.
– Non sparare! Se spari, qualche
piuma potrà cadere,
ma tu, ricorda, non dormirai
mai più, nemmeno morto,
perchè se t'abbandona
l'angelo del sonno,
ti peserà sul cuore
eternamente
il dolore dei secoli,
la pena d'essere vivo,
la paura del tempo e della morte.

L'oca azzurra non è la fede:
è la grazia ch'esiste e non si vede,
è la misericordia del destino,
che fa dormire pure l'assassino...
E lasciamola entrare
come e quando le pare.

CARRI NELL' ALBA.

Passano i carri nell' alba.
Sono dieci e tutti fioriti.
L'erba falciata si ammucchia, troneggia sugli assi,
e i cavalli vanno inebriati d' odori.
È un mese d' amori campestri:
il giunco e la rosa si mandano baci
dall' orto allo stagno;
la giunchiglia s' è scelto a compagno
un raggio di sole
e mette famiglia con calici d' oro
e steli più freschi dell' acqua piovana.

I maggiolini, dal dosso
di smalto rosso,
han fatto stazione
dinanzi al lampione viola
di una campanula sola
e ronzano di passione sperando
di riempire il mondo
col loro canto giocondo.

Passano i carri nell'alba
come un errabondo arcipelago
d'isole in fiore
e portano alla città
un odore di prato e di felicità
un'allegria di campagna che viaggia
per rinfrescare i destini
degli uomini affumicati dai camini
degli opifici.
Ma noi infelici che dormiamo
nulla sappiamo di questo arrivo
campestre,
povere ginestre magre, sbiadite,
povere vite che riceviamo il sole
dal contagocce delle finestre.

Sui carri dieci campagnole cantano
e noi non le sentiamo
chiusi nell'ombre delle nostre alcove,
dove
piove soltanto
una luce di sonno e un pianto
di fantasie malate.

Spalanchiamo le imposte!
Sfiorateci gli occhi
con rami di lupinelle,
dateci stelle di gelsomini,
soli di ranuncoli d'oro,
lune d'asfodeli d'argento,
e fate sì che il vento
ci prenda per mano e ci porti l'anima
per le vie della terra leggera,
su carri d'odori falciati,
negli orti nei prati nei giardini della Primavera.

PARETI DI CRISTALLO.

Poeti, noi viviamo in case di cristallo
aperte ai crepuscoli delle stagioni
sotto cornicioni d' oro,
dentro pareti di sole.
Tutti i colori del mondo in primavera
entrano nei nostri sensi
come l'acqua leggera di un fiume,
che oscilla tra l'infinito ed il cuore.
Noi impastiamo l'amore con i riflessi
dell'alba, con i frammenti del cielo
e i verdi specchi del mare;
e lungo i vetri è un passare
continuo di stelle, un ronzare
d'api, un cantare d'alberi,
dove ogni foglia al mattino
è un nido fresco di rugiada.

Gli uomini vanno per una strada
di nebbia, pescando nel grigio
le loro scarse illusioni,
noi fermi in questo prodigio sereno
cerchiamo l'arcobaleno nei prismi
della casa quadrangolare,
afferriamo la tentazione solare,
che striscia sulle finestre,
e abbiamo tante ginestre
attorno alla nostra vita
che ci sembra di portare nel cuore
il mondo in forma di fiore.

Di notte quando i tetti gravano
sul sonno di tutti,
e sopra le palpebre stanche
pesano i lutti dell'ombra,
con l'anima sgombra noi soli vegliamo
appesi a un ramo di sogno.
E passano stelle nella foresta turchina
dei firmamenti profondi
e noi con il filo dei nostri pensieri
prendiamo quei grappoli
d'astri leggeri per farne misteri
d'ebrezza.

Talvolta l'illusione si spezza
carica troppo d'argento,
le lucciole fuggono in sciami
nelle folate del vento,
ma ci rimane sull'anima
un polline denso di gioia
per colorare domani
le farfalle delle nostre canzoni
e le passioni create
in queste veglie incantate.

Uomini, costruite la vita
come un' infinita casa di cristallo,
abbiate tra voi e le cose
la trasparenza sottile
dei lucernari d'aprile,
mettete finestre di chiaro
su tutte le vostre parole,
e fate che il cuore divenga
una lanterna di sole
perchè ogni fiore vi porti
i suoi cestelli d'odore,
ed ogni insetto in amore
vi creda
un alveare di felicità.

ATTESA.

Solo, nella solitudine oscura
della casa senza nessuno, in piedi,
l'uomo aspetta, e l'orologio è fermo.
Passa un soffio di vento, qualche foglia
rotola nel silenzio, un camminare
lieve rompe la lontananza della
notte e un batter di gocce, il rotolìo
d'una ruota, la voce, la finestra,
il tarlo affioran tutti sulla nera
superfice dell'acqua della vita.
Solo un istante e l'acqua si richiude
più opaca, più pesante. Una carrozza

arriva, un'altra parte; sulle scale,
di là, qualcuno sfiora il pavimento
come nel sogno, e l'uomo è sempre in piedi
a domandare alla tenebra: – Chi nasce?
Chi muore? – E se ci fosse il dondolìo
del pendolo, il rumor di un meccanismo,
forse l'ombra direbbe qualche cosa.
Ma il tempo è fermo, l'orologio è fermo,
e nell'eternità che non si muove
non c'è che la paura che s'affonda
lentamente nel nero delle cose,
zavorra, peso, nebbia, angoscia, morte.

IL MULINO DELLA LUNA.

Tutto stanotte è delicato e divino;
abbiamo tolto stanotte
di mano al Sapiente la luna,
e per l'umana fortuna
e per il nostro destino,
ne abbiamo fatto un mulino,
che macina nel firmamento
una sottile felicità d'argento.

Era la luna un astro
tagliato nel freddo alabastro,
che soltanto l'astronomo consola;
ora diventa una mola

che dalla strada turchina
piove una dolce farina
color del melo cotogno
per trasformare la terra
in un paese di sogno.

Non più casette di calce e mattoni,
non più balconi di lavagna,
non più lampioni di ferro e di ghisa:
tutto nel mondo s'imparadisa e si bagna
nel latte lunare,
e vedi ovunque affiorare
muri e terrazze d'argento,
laghi di favoloso candore,
specchi di bianco, ove il cuore
chiede a sè stesso se sogna
d'essere uscito dall'annerita menzogna
della vita d'ogni giorno,
o se ha già fatto ritorno
al suo paese d'infanzia,
che serba in eterno
il senso divino e il colore
del latte materno.

Macina sempre la luna
i chicchi della fortuna,
e il fiume cammina cammina
portando la chiara farina
per tingere i ponti,
per riempire gli orizzonti
di questa neve divina,
che fa fiorire sotto i cieli
la terra e la vita
come una stesa infinita
di mandorli e di meli.

Come è lontano il mistero!
Anche il dolore più nero
è diventato un tremare
di candidezza lunare.
Gli alberi sfiorati dal vento
sono fanciulli d'argento
che danzano in giro sui prati
come Pierrots innamorati.
Le fontanelle, svegliate,
van regalando alle rose
collane di perle e di stelle.

BIBLIOTECA CIVICA · SORIO ·

Oh, Colombine festose!
oh, mascherate ridenti!
non sono forse le cose
ormai trasparenti?
Non si può leggere in fondo
a un mondo così cristallino
che tutto il nostro destino
diventa un regalo di Dio
in virtù del mulino della luna,
che, sfarinando l'oblìo,
riporta le nostre trepidazioni serene
alle sorgenti
miracolose del bene?

Vengono ancora giù dal firmamento
nuvole di impalpabile argento,
lune di sogni, cascate di gelsomini.
Il mare è un salire di gigli
offerti agli orizzonti turchini;
carezze di biancospini
sfiorano il sonno del mondo;
la terra è una chiesa incantata,
dove le campanine dei mughetti
suonan la musica bianca dell'innocenza festosa;

albeggiano i tetti colore
della magnolia odorosa,
e il cuore degli uomini è come
un' ostia di religioso candore,
ch' ha un solo insuperabile nome:
« Amore ! »

S' aprono adesso le porte silenziosamente...
Chì spinge il battente ? Nessuno;
è questa vita che s' apre
simile a un fiore divino;
e l' uomo torna bambino
ed esce lieve dal sonno
col suo più dolce sorriso
per camminare beato
nel prato del Paradiso
perchè la luna ha dato
con la farina della fantasia
a tutto quanto il Creato
un colore d' angelo e di poesia.

LE DANAIDI.

Un rotolìo lungo di foglie secche
nella nera notte d'autunno.

Liberi d'ogni male
mangiando cortecce e radici,
feroci e felici
nello spessore bestiale
d'una natura ubriaca
solo di vento e di sole,
vergini ancor di parole,
eccoci come di pietra;
e poi.....
un rotolìo lungo di foglie secche
nella nera notte d'autunno.

Tu ridi, egli ride,
noi tutti ridiamo,
e accendiamo lampade,
vuotiamo bicchieri,
e inalziamo montagne di pensieri
per arrivar sino a Dio;
e poi.....
un rotolìo lungo di foglie secche
nella nera notte d' autunno.

Si scrive, si sogna, si vive,
si scava nel sottoterra del mondo
cent' anni, mill' anni, un milione
per fare un traforo, che sbuchi
ai nostri antipodi; e poi.....
un rotolìo lungo di foglie secche
nella nera notte d' autunno.

E come d' aria leggeri
per santità di rinunzie,
angeli schiusi nel cielo
simili a foglie d' azzurro,
ali nient' altro che ali,

si vola, si sale, si arriva
in vista d'un infinito splendore,
si tende l'anima a fiore,
si aspetta un secondo soltanto;
e poi.....
un rotolìo lungo di foglie secche
nella nera notte d'autunno
per sempre, per sempre.

ALFABETO DI GIOIA.

Voluttà della primavera.
La vita questa sera
si raccoglie dentro una conca di foglie
come una pioggia fresca.
Il pensiero è uno stelo
che va a fiorire in cielo,
il mondo s'arabesca di profumi
e non s'accendono lumi
nei palazzi degli alberi
che non sian fuochi azzurri
di lucciole e falò verdi di fieni.

Tutti gli arcobaleni
si son fusi nel crepuscolo,
le donne son vestite di carne e d'amore
e il cuore è un orologio dolce,
dove ogni minuto è un brivido,
e l'Avemaria un grappolo di campane
sparpagliato nelle lontane
azzurrità dei monti.

Sui laghi, sui ponti, ai bivacchi
d'erba e di fiori,
non c'è anima in pena
che non sciolga la catena dei dolori.
Il canto è dovunque come una brezza
di campanelli battuti
da un infinito desiderio di musica.
I giorni di pioggia, le sere di nubi,
le albe pesanti nei grigi velluti di nebbia
s'allontanano dai ricordi,
e le sonagliere di questo carro
primaverile
squillano per tutto il mondo,
ch'è una borgata d'Aprile.
Ogni atomo è un vagabondo
carico della sua bisaccia di gioia,

che non chiede più elemosina,
ma regala alle pietre e alla noia
polline di giunchiglia
e meraviglia d'aromi.
I nostri nomi son cancellati:
nel libro della chiara voluttà
io mi chiamo Felicità,
tu ti chiami Felicità,
e se venisse il destino,
che ci ha lasciati ieri
coi nostri pensieri malati,
tribù di sofferenze e d'esigli,
non ci riconoscerebbe più
come suoi figli.

LO SPECCHIO E LE CREATURE.

LO SPECCHIO.

Mi passan dinanzi le creature terrene,
nessuna mi vuole bene,
nessuna si ferma e sorride;
camminano in fretta come seccate
d'essere tanto guardate
da quest'occhio profondo,
ch'è l'unico forse che non conosca da secoli
il sonno del mondo.

LA TARTARUGA.

Perchè questo vetro sul nostro cammino?
Il destino ci ha data
un'angosciosa lentezza,
e non gli è bastata la burla,
ora ci mette dinanzi un qualche cosa lucente
per farci vedere come
camminiamo ridicolmente.

LA FARFALLA.

Una compagna gialla?
Un altra farfalla che vola
verso di me? - chi sarà
la sorella? che porta sull'ali?
il polline della bontà?
Ma no, è una vana figura,
l'inutile illusione di me stessa!
Che cosa può darmi me stessa?
Ah, maledetta natura,
che ad ogni nostra inquietudine
ci mostri lo specchio,
il freddo specchio della solitudine!

L' USIGNOLO.

Preferisco la notte ch' è tutta mia,
che è un mare di cose annegate;
non posso vedermi cantare,
mi voglio ascoltare e pensare
ch' io sia un grande re tutto d' oro,
che attinge a piene mani nel tesoro
dei rubini, dei diamanti,
e semina gocce preziose
nel cuore degli uomini
e stelle filanti nel cuor doloroso dell' ombra.

ARLECCHINO.

Questo vetro ingombra di riflessi tristi
la nostra allegria.
Lasciate che la pazzia si sperda
nell' oceano della serietà universale,
ma non rinfacciateci il male.
Il nostro male è vedere
gli scacchi gialli, le toppe nere
ed il farsetto anticamente celeste
della povertà che ci veste.
Volete creare il delitto della maschera esasperata ?

No, no, sia dannata alla morte
la faccia cristallizzata dello specchio,
ch'è troppo seria
per consolar fino in fondo
la nostra miseria.

L'UOMO

Sono venuto al mondo
scivolando sul pendìo azzurro della finzione,
ed è questa la mia stagione d'orgoglio.
Ho bisogno di credermi
un essere di sogno
e non voglio riflettere il mio spettro
nella fredda pozzanghera di un vetro.
Ma perchè sorprendere la morte,
che sogghigna alle spalle
e scorgere le cifre delle rughe,
che tracciano sul volto
le fughe degli anni e il crollo degli affanni?
Velate gli specchi che sono vecchi nemici,
e saremo tutti felici.

IL GOBBO.

Partorito con questo bagaglio d' inferno
sul dosso
non posso resistere al doppio scherno
di vedermelo ricordare ad ogni passo.
Ho un sasso per ogni cristallo,
e quando cammino e mi sento la beffa alle coste
scaglio pietre e bestemmie contro il destino.

IL CIECO.

Io vado calmo e rassegnato:
la mia passeggiata terrena
sarebbe senza un peccato
se mi potessi guardare un istante
in una vasca d'acqua luccicante.
Ma sono così lontano dal sole
che mi ci vuole l'eternità per raggiungerlo,
e picchio col bastone alle finestre
per consolarmi col tintinnio di una lastra
del malinconico addio della luce.

LO SPECCHIO.

Eppure le amo tanto
queste creature vestite di rancore e di pianto.

Non sanno, non voglion sapere
che questa pupilla che guarda le cose
vorrebbe dormire, che questo grand'occhio
che specchia gli amori, i terrori, i dolori
sarebbe felice di diventar trasparente,
d'essere un velo sereno di cielo e di niente.
Ma la verità s'è cacciata in fondo a me,
pozzo di cristallo maledetto,
e spia le tartarughe e le maschere
gli usignoli e gli uomini
per afferrarli sull'orlo lucente
di un abisso di sole
e dire ghignando: – Vedete chi siete? –
Ah, se il bastone del cieco che m'ama,
mi spezzasse una sera, potrei diventar forse
una cosa inutile e oscura come tutte le altre
e nel buio amare
e nell'ombra singhiozzare
e sentirmi nella tenebra delle comuni sventure
vicino alla illusione dorata
di tutte le creature.

NOTTE ASIATICA.

La terra è un aranceto in fiore,
aranceto invisibile.
Io cammino su sentieri di polline
nel giardino imperiale dell'amore.
I sandali d'argento
il vento
i desideri
empion l'aria di musica,
come la sabbia del deserto
che mormora nel ghibli.

E la sua casa s' apre
sul vestibolo azzurro della notte,
casa fresca
come una moschea d' estate,
tempio immenso nel lago dei profumi;
e l' ospite che arriva
si toglie i sandali d' argento.

Dietro l'uscio chi c' è?
Ah, sei tu Karaguez?
Ah, sei tu Pulcinella
dalla beffarda figura?
Prendi la calzatura, ma non ridere;
vendila ma non ridere;
ubbriacati come un infedele,
ma non farmi sentire che impazzisci
d' ilarità per uno che cammina
a piedi nudi
sul pavimento fresco d' una casa,
dov' abita la luna fatta donna,
donna di madreperla
bellissima,
freddissima,
lontanissima sempre.

PAROLE CHE NON SI ASCOLTANO.

AMORE.

Ma vieni in cortile a vedere
lo strano miracolo!
Ma lascia il giardino, che stanca
le palpebre e il cuore!

PSICHE.

Non posso, ora colgo una rosa.

AMORE.

Non sai che il villaggio dell' anatre
s'è dato convegno sull' orlo del tino
e guarda la farsa di un buffo
animale?

PSICHE.

Son qui sotto il melo.
Che odore di cielo!

AMORE.

E i galli, vedessi, anche i galli
coi loro coralli che festa che fanno
a questo spettacolo allegro!

PSICHE.

Raccolgo dolcemente
le confessioni odorose
di un gelsomino morente.

AMORE.

Ma lascia i tuoi fiori
nel loro collegio dorato,
vien qui nel cortile; sapessi!
il pavone, il grande pavone d'Oriente
spalanca la ruota, indovina
per chi...

PSICHE.

Mi sono cadute nelle mani
tre corolle di melograni;
paiono gocce di sangue.....

AMORE.

Che risa! il pavone
è accecato da un'inutile passione;
fa la ruota e non si stanca
attorno ad un'oca
grassa grassa, bianca bianca.
Fa presto, chè il giuoco è grottesco!

PSICHE.

Inseguo una nuvola
tra i rami del pesco;
mi sento leggera
come la brezza della sera.

AMORE.

Non comprenderai mai nulla,
fanciulla di fumo.
Ci rivedremo nel sonno o nel sogno.

MADONNA PRIMAVERA.

La " Trattoria della freschezza „
sboccia col suo pergolato di lillà
dalla verde serenità di un prato.
Sul tetto rosso il piccione innamorato
sussurra un favola azzurra
a una colomba romanzesca
dal becco color di pesca.
Intorno, la stagione,
vestita di una garza di gaiezza,
ripulisce il mondo campestre
dalle grige cartacce dell' inverno,
e mette alle finestre
mazzolini di un sole
rubato alle ginestre.

Al pianterreno della trattoria
mamma Tepidità,
chiusa nella sua veste di percalle
a fiori ed a farfalle,
sceglie le insalatine
più tenere e più fine.

Quest' oggi il gabinetto riservato,
dalle tendine rosa,
è pieno di un ronzìo lungo di baci.
Gli amanti son venuti
a festeggiare il mondo
riverniciato a fresco dall' Aprile.

Eccoli là, seduti,
davanti a un quadratino apparecchiato,
che mangiano e si mangiano
di baci.
L' aria, donnicciola curiosa
in cerca di notizie piccanti
per la comare mimosa,
entra, si gira, e sospira;
poi si ritira confusa
chiedendo scusa a chi sa chi.

Gli amanti non badano a nulla.
La fanciulla mormora:
– Vorrei che fosse sempre primavera. –
E il giovane, smarrito
nel paese della chimera,
risponde: – Sempre, sempre primavera. –

Il tempo fluisce dimenticandosi.
Il menù non termina più.
Il sole resta sempre affacciato
alla ringhiera
nella sua vestaglia gialla
inseguendo coll'occhio divagato
una bionda farfalla.
L'aria curiosa
reclina il capo e s'addormenta
in grembo alla mimosa.

Gli amanti parlano sempre,
gli amanti ridono sempre,
gli amanti sognano sempre.

Ma d'improvviso la fanciulla ha fame.
Il campanello squilla,

ed ecco, snello, il cameriere
della freschezza,
ch' entra con una blanda
folata di brezza,
e mormora: - Comanda? -
- Le frutta, per piacere. -
- Mi spiace, miei signori,
abbiam soltanto fiori. -
- Ma che maniera è questa? -
– Ci son fiori di mela,
ci son fiori di pesca,
ci son fiori di pera. -
- Ma come? - Miei signori,
è sempre primavera,
e il sole innamorato
non matura le frutta pel mercato.

SERA NEL DESERTO.

È una sera tutta di sabbia,
gialla, atroce, amara,
senza palme e nuvole all'orizzonte;
è il crepuscolo del Sahara
dalle impronte di febbre,
dalla fronte di cielo d'acciaio,
che si piega a schiacciare
col suo peso solare
ogni soffio che transita, ogni vita che passa.

Una carcassa
qua,
uno scheletro là,
e la Morte senza volto
senz'ombra e senza nome,
grande e terribile come
la deserta e sabbiosa immensità.

LA PREGHIERA DEL BEDUINO.

Canta l'ultimo beduino
col cervello premuto
dalle mani della pazzia.
E sulla via son caduti
nove camelli e venti portatori,
e sulla via dei dolori
dormono in pace le bestie e gli uomini.
Canta l'arabo folle,
accanto al camello in ginocchio,
sopra il sepolcro degli sperduti in eterno,
canta appoggiato alle casse
piene d'aromi d'Oriente,
canta e si sente
che l'anima ha preso la via della morte.

Nascono a sciami le stelle,
ed il superstite guarda
le gocce che tremano in cielo,
pensa che Allah, se volesse,
potrebbe soffiare la pioggia
di quelle stille sul labbro
dell'uomo che ha tanto pregato.

Ma le stelle vacillano e non cadono,
e, se qualcuna ne sguscia,
fruscia un istante nel buio
e si disperde inghiottita
dalle grandi fauci dell'ombra.
Allora la vita, contratta
come il pugno di un forsennato,
scatta improvvisa
contro il cielo che non vendemmia
nè acqua nè stelle nè pace,
e il beduino bestemmia:
- Allah maledetto!
distruggitore di pozzi,
Allah senza cuore,
che rubi le oasi, che inghiotti le nubi,
che fasci d'eterno calore
le carovane smarrite,
possa il tuo cielo mendace
mutarsi nella fornace
più maledetta del mondo
e fondere il piombo
crudele della tua statua immortale.

Se un'ora potessi salire
le scale del tuo Paradiso infernale
vorrei bestemmiarti sul viso,
con la voce di tutti i morenti,
con lo scricchiolìo di tutti gli scheletri,
col rantolo dei pazzi assetati
i tuoi feroci peccati,
vorrei scagliare me stesso
contro il tuo corpo di sabbia
per farti crollare fra noi,
qui, nella rabbia del sole
qui, nell'atroce abbominio
del deserto dell'assassinio.

E il beduino folle
solleva con ambo le mani
la cassa degli aromi d'Oriente,
e tenta lanciarla contro le stelle,
ma il peso lo abbatte.
Dalle assicelle disfatte
cola il profumo di rosa,
che vapora all'infinito
accompagnando un'anima rabbiosa
trascinata via
dal simum della follia.

PREGHIERA DEL CAMELLO.

È notte. Che lungo tappeto di tenebre
t' han messo, camello, sotto i ginocchi
piagati.
Così puoi pregare
con gli occhi velati di morte,
così puoi bussare alle porte
del cielo infinito
con la tua voce ch' è dolce
come il dattero gonfio di sole.
Tu dici:
– Tutta la vita è un deserto,
le gioie son tutte lontane,
e si cammina a carovane
di carovane cercando una sera
in cui si fa la preghiera ultima,
in cui si giunge e si sta
nell' oasi dell' eternità.
Allah! tu m' hai dato non una
ma due visibili gobbe.
due porta fortuna,
ma niuna pace conobbe
questo paziente animale.

Porto la fortuna, è vero,
ma non per me,
per il re,
e per lo straniero,
per l' infedele e il devoto,
per il ladro e per il poeta,
ma giunto alla meta
nessuno mi diede una goccia
di tanto dolce tesoro.
La tennero tutta per loro,
la bevvero tutta,
mentr' io
cercavo nei pozzi di fango
un sorso soltanto d' oblio.

Allah, non bestemmio e non piango;
son qua
alle soglie dell' immensità
umile e stanco;
chiedo solo di uscire dal branco
degli animali del mondo,
chiedo di portare in eterno
uno che mi accarezzi e mi dica
una parola amica,

un camelliere che sieda
tra le mie gobbe e pensi
che, se si porta fortuna,
si soffre la fame la sete
e la stanchezza mortale.
Allah, sono giunto, il mio male
diventa leggero,
più breve di un punto,
più esiguo del nulla,
attendo da te quel che vuoi..
Noi povere bestie sappiamo
che il sonno, la gioia, l'oblio
sono i tre pozzi nascosti
nel verde paese di Dio,
e a l'uomo che marcia ed al camello che va
li svela soltanto la tua sconosciuta bontà,
Allah il Allah!

PIERROTS,
FIGLI DEL PIANTO DELLA LUNA.

E nascemmo così da quel dolore
d'argento nella notte senza lumi.
Traversammo la nebbia e ci trovammo
nelle case degli uomini, tra i fiumi
ch' hanno letto di pietra e portan seco
la lussuria di un giorno, la tristezza
di un anno, l'amarezza dei millenni,
e l'eterno penare della vita.

Camminavan le strade con la loro
corrente colorata d' oro finto,
di cenere, di fumo, di tormento,
e affacciandoci al margine dei fiumi,
noi vestiti di bianco, noi malati
di candore, noi figli della luna,
sentimmo che quell' aria di peccato,
che quella torbid' acqua di menzogne
ci avrebbe fatto grigie anime e vesti.
Ci coprimmo così di tutto quello
che veste il mondo, e siamo come gli altri
in apparenza, santi ed arlecchini,
impostori e mendichi, ignari e scaltri,
gente di fiume a galla tra le barche,
trascinata da ponte a ponte, spinta
dietro il pane e l' orgoglio, alla deriva.
Ma talvolta, di notte, il desiderio
d' essere quel che siamo ci tormenta,
e montiamo sull' argine, e buttiamo
i cenci che ci coprono, e torniamo
bianchi, malati di candore, figli
della luna, Pierrots senza paura,
per cantare una cosa inesistente,
la poesia. Qualcuno di noi muore

nella felicità del canto, altri
son presi a tradimento e crocefissi;
chi si salva ritorna l'indomani
nel fiume delle strade, ove galleggia
una piuma di cigno, un gelsomino,
un filo d'alba a cui nessuno bada.

Uomini no, chè gli uomini son quelli
ch'han colore di cenere e di polvere
entro e fuori: noi siamo solamente
Pierrots, figli del pianto della luna.

L' ISOLA LONTANA.

Tutti abbiamo nel desiderio
un' isola che non potemmo toccare.

Abbiamo veduto le rondini andarci,
abbiamo saputo che il vento
v' ha trascinato le nuvole ;
abbiamo sentito il mare
raccontare alla luna,
che lo gonfia d' amore,
come ci arrivano i mandorli in fiore.

Ma navigando, esplorando,
col desiderio al timone,
mai raggiungemmo quell' isola.

Forse una sera dietro
i portici viola del crepuscolo
la vedemmo passare,
e l'inseguimmo sul mare.
Tutta una notte corremmo
udendo una musica errante
di fiori, di fonti e di piante,
ma quando fu giorno
non c'era d'intorno
che l'acqua
deserta, uguale,
immemorabile, universale.
E tutta la vita nostra
è desiderio di un'isola,
che non potemmo, che non potremo
toccare mai.

QUELLA NOTTE DI NEBBIA.

Quella notte di nebbia
tutte le case dormivano
e la strada si perdeva nel vapore e nel sonno.
Camminavo per giungere...
dove? non mi ricordo bene;
avevo un passo sordo
e un cuore vuoto e strano.
Mi incrociai con un' ombra,
che doveva venire da lontano;
la fermai.
Domandai:
L'Albergo dell' Ideale?

Il vagabondo disse:
- Laggiù, vicino al lume che vedete,
voltate e vi troverete
sull'uscio che cercate. -
Dileguò come le ombre felpate,
che traversano il sogno.
Camminai verso il lume,
ch'era scialbo e accecato
dai grumi della nebbia.
I miei piedi s'attaccavano al selciato
come se le pietre e il fango
volessero impedirmi d'arrivare.
E cammina, cammina,
le ore mi cadevano intorno
rotolando dai campanili;
le case s'impalavano
sui loro basamenti;
ombre rare e fuggenti
sciamavano ai crocicchi,
e il lume era sempre lontano,
e invano mi sforzavo di raggiungerlo.
Finalmente la fiamma s'ingrandì,
si profilò vincendo
il vaporoso involucro;
tesi le mani e quasi la toccai.....

Ma non voltai,
guardai la lanterna
dal palpito bizzarro
e riconobbi al fine
ch' era il lume di un carro,
che aveva attraversato la città.
S' era fermato adesso quel fanale
sull' uscio di un Albergo.
Casa dell' Ideale?
Asilo contro la malinconia?

S' aprì la porta e irruppero
gli odori, i fumi, i canti
di una vecchia osteria.
Vacillai di stupore e di tristezza,
ma la nebbia era greve,
e, quando non si dorme, si beve
per cercare nel vino
il sonno del destino.
Entrai nella taverna
e mi sedei di fronte al carrettiere,
l' uomo della lanterna.
Bere, bere, portateci da bere.
Così depositammo ogni stanchezza
sul traballante veicolo dell' ubriachezza,

che ci portò nella nebbia dell'oblio,
dietro la lampada blu,
dove io,
dove tu
ci stendiamo in un sonno immateriale,
che è forse il vero, il grande
Albergo dell'Ideale.

LE CINQUE LAMPADE.

La notte ha cinque lampade soltanto,
tutte l'altre son lucciole sperdute.

Lampada rossa. Trema in un giardino
come l'amore
ed ogni fiore a lei si volge offrendo
appassionatamente
la carne dei suoi petali, il profumo
del polline che cerca la letizia;
e al mattino si vede che la lampada
ha lasciato sui fiori una profonda
cicatrice
che non guarisce più.

Lampada d'oro. Girano falene
attorno al lume
nel desiderio insonne d'afferrare
un po' di luce, un po' di quel colore
che nella vita serve a comperare
tutto, ma quando è l'ora della morte
non riscatta un peccato nè un rimorso,
polvere d'oro, polvere soltanto.

Lampada verde. Poesia che fugge
se l'avvicini, faro in lontananza.
Dice la terra: - Fermati, speranza! -
Ma la lanterna non si può fermare;
forse se si fermasse, anche un momento,
si spegnerebbe, si dissolverebbe,
e noi ci troveremmo tutti quanti
nell'infinito buio delle cose.

Lampada azzurra. È lume? È stella? È fiamma?
Nessuno può saperlo, è così in alto!
non ci guarda nemmeno, pare assorta
a illuminar la porta del mistero,
e nell'ora del sonno e dell'oblio
ci appare tra le ciglia semichiuse
come l'azzurra lampada di Dio.

Lampada bianca. Il cuore di una madre,
che resta acceso anche se spunta il giorno
per vegliare la nostra fanciullezza,
che giuoca eternamente
coi balocchi della sua tristezza,
con gli amari giocattoli del niente.

La notte ha cinque lampade soltanto,
tutte l'altre son lucciole sperdute.

PIERROTS.

Stanotte, mentre dormivi stanca
sotto la grande coperta bianca,
e c'era nell'aria d'Aprile
un naufragio gentile di cose tenere
(foglie nuove, prime rose, capelvenere)
ho aperto la nostra finestra,
che guarda il cielo di primavera.

Oh! fresca ringhiera notturna
su cui la vita si poggia
come sopra una loggia taciturna
e divina!

Nell'aria turchina la luna
socchiudeva una porticina d'argento,
e giù dall'uscio sereno
venivan, color di farina,
tutti i Pierrots della nostra vita.

Erano i piccoli fantasmi delle favole
e delle storie romantiche,
che tornavan rifatti bianchi
dal mulino della Luna;
e l'indomani ho trovato fioriti
i mandorli per quel po' di candore
ch'essi avevan lasciato passando.

Anche il tuo cuore era senza peccato,
era tutto innocente,
e sull'anima mia aveva nevicato
dolcemente,
dolcemente.

SI PARTE.

Una sera grigia.
Un Tizio con la valigia,
una scimmia col portombrelli,
due fratelli annoiati,
una povera mosca
coi suoi tre moscerini,
e una fila di spolverini,
di facchini,
di turisti,
sempre visti
accanto a un vagone
in qualche stazione.

Partenza cronica.
Partire è un poco morire...
Non è vero:
il viaggio non è cimitero,
è una cosa che gli somiglia,
una immensa bocca di nero,
che sbadiglia,....
Oh! come sbadiglia!
Oh! quanto sbadiglia!

CASA MIA.

Una casa sullo scoglio
che guardi a picco l'insenatura glauca,
una casa che abbia finestre grandi
per ascoltar la rauca
canzone della tempesta
e abbaini turchini
per raccogliere il sottile
brusio della bonaccia.
Casa senza cortile,
con la faccia rivolta all'acqua,
con braccia di glicine tese
per allacciare il sole, che arriva
chiaro al mattino
lasciando lo zendado d'oro
sull'onde.

Casa ospitale e morbida
come un nido,
dove giunga e si rifugi l'anima mia,
rondine invernale in cerca di tepidità,
che fugge il gelo degli uomini
e il ghiaccio della città.
Così sia
la casa azzurra
veramente mia!

UN VETRO E L'AZZURRO.

Autunno. E le finestre sono chiuse.
Piccola, d'oro, l'ape, entrata
da chi sa dove,
cerca nella mia stanza
una goccia di miele,
e va sui libri
e si ferma un istante sulle carte.
Tutto è amaro qui dentro e malinconico,
tutto è avaro di polline e di miele,
e si vede soltanto
al di là dei cristalli
l'azzurro luminoso del cielo,
l'incantata regione dello spazio,
fresco come l'autunno in Paradiso.

Urta l'ape nel vetro:
uscire! uscire!
riprendere la strada, ritrovare

la felicità dell'aria e musicare
l'abbandono e l'ebbrezza.
Ma la finestra è chiusa.
L'insetto urta nel vetro,
piomba giù, si rileva,
batte ancora disperatamente,
e si sente un ronzio che pare un pianto.
E si vedono l'ali, splendenti
come i cieli che hanno attraversati
per giungere fin qui, rompersi,
e l'ape scivolare lungo
la parete esile e chiara,
che divide il destino dalla gioia.

Morta. Sei morta,
goccia d'ora e di musica,
non voli più, non canti;
e solo adesso una mano fredda
riapre la finestra
malinconicamente, come dopo
che l'anima ha cercato
il suo quadro d'azzurro,
trovando sempre un vetro luminoso
tra se stessa, la morte e l'infinito.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

IL ROSARIO DELLA GRATITUDINE.

È morto stanotte il ricco proprietario
del mondo,
colui che ebbe il forziere profondo
come gli abissi,
e lo colmò d'oro, di gemme e di grano.

È morto il rajà indiano,
carico di sapienza e di umanità,
quello che distribuì la felicità,
con le sue dita leggiere,
sulla vita delle creature, che sorsero
lungo il passaggio della sua storia
mortale.

Ma, prima di scendere nella tomba,
il ricco sapiente,
dice alla propria ombra:
– Va per le strade e raccogli
nella beatitudine dell'estate
e nella solitudine dell'inverno
i canti dell'umana gratitudine.
Poi, sopra il quaderno dei fiori
e del vento,
ogni notte
li ricanterai a me, che, sotto la terra,
non vedrò più quelli che mi hanno
dato il loro affetto,
non sentirò più i cuori
che mi hanno benedetto
per la carità della mia voce,
per la santità dell'anima mia. –

L'ombra si stacca, e s'avvia;
sfiora le strade invisibili,
si ferma vicino a palazzi, a capanne,
ascolta nelle città i sussurri
del mondo,
e negli azzurri, sulle terrazze dei templi,
le parole più prossime al cielo e al destino.

Nasce allora sul cammino dell'ombra,
in tono di lunga melanconia,
questa sorda litania:
- È morto un fortunato;
così sia. -
- È morto un invidiato;
così sia. -
- È morto quello che ha dato l'argento
per farsi una lettiga di sorrisi;
così sia. -
- È morto colui che s'è creato paradisi
di gioia, che ha disperso la noia
col giuoco della felicità altrui;
così sia. -
- È morto colui che si ama,
perchè può sempre donarti qualcosa;
così sia. -
- È morto il generoso che aveva un tesoro
fatto con il lavoro degli altri;
così sia. -
- È morto il re, che ogni donna
venera perchè ha le stoffe,
gli anelli

e i gioielli, che adornano la nostra
ambiziosa ipocrisia;
così sia,
così sia. -

L'ombra del rajà morto,
lungo il solitario
cammino della gratitudine,
ha raccolto questo amaro rosario.
Può l'ombra di un uomo sapiente
portare al suo dormente padrone
questa raccolta d'infelicità?
No. L'ombra siederà sotto l'albero
della magnolia,
che rappresenta l'oblio;
e colui che fu saggio, generoso, pio,
aspetterà, sotto tre palmi di terra,
un fantasma carico di gratitudine,
che mai non verrà,
per tutta l'eternità.

CON LA RETE DEI PENSIERI.

Io pesco nella notte
negli oscuri pozzi dell'ombra,
e la rete dei pensieri
vien su gocciolando fosforescenze
e stelle troppo piccole che sfuggono
tra le maglie della fantasia.

Io pesco stando in piedi
sull'orlo degli abissi, ove la sera
ha gettato foglie, uomini e ricordi.
Si prova una gioia stranissima
quando si tira a noi
un sogno che pareva sconosciuto
sperduto nel sottomare del tempo.

L'altra notte il mio cuore
ha pescato l'amore,
ed era una medusa tutto argento,
una lampada diafana,
e quando l'ho toccata con le mani
s'è disciolta
come una volta,
dieci anni fa.

Dieci anni son passati!
e la felicità è sempra la stessa:
una medusa riflessa nell'acqua che pare
una realtà da pescare
con la rete dei pensieri,
e quando tu la trai fuori dal mare
è un sacco che si scuce
e perde a goccia a goccia la sua luce lunare.

Ma si pesca egualmente,
per quel bisogno amaro
che fa d'ogni uomo un palombaro insonne
tuffato nella notte
a inseguire fosforescenze,
arabeschi labili,
trasparenze luminose,
e cose umanamente inafferrabili.

LE BARCHE TURCHINE.

Tepido il è vento che traversa
i portici rossi del crepuscolo ;
cammina sul mare come un Cristo invisibile,
che dove passa fa nascere
anemoni viola sull' acqua,
giunchiglie azzurre nel cielo.

Tutta la terra distesa nel morbido vespro
si leva, gli alberi guardano avanti
nell' orizzonte affollato di nuvole,
e le montagne color di ametista
si fanno più grandi e più alte
per esplorar l' infinito, di là dalle cose,
di là dai confini, di là da tutti i pensieri.

Ed ecco venire dal fondo del tempo
una flottiglia di barche turchine.
Nessuno la guida, nè marinaio nè vela
nè remo nè flutto ;
son vuote e veloci
come conchiglie tagliate
nella madreperla del Paradiso,
ch'è d'un celeste leggero
e pieno di musica e d'amore.

I rivieraschi indolenti,
che han gli occhi velati di polvere,
diranno tra loro stanotte
ch'è giunta la bella stagione,
come si legge nei libri, nei calendari
e nei ricordi degli uomini.
E andranno a tuffarsi
nel sonno di tutte le sere
ch'è un letto d'ombra e di noia.

Forse i bambini e gli amanti
s'addormiranno più tardi
per questo senso di nuovo
che trema nell'aria, simile
a un sogno disciolto
che meraviglia e che turba.

Ma piante e montagne e fontane
veglieranno in piedi, guardando
approdare le barche azzurre
e scendere gli angeli liberatori,
quelli che aprono le prigioni
delle cortecce e delle zolle
e fanno uscire un popolo di gemme
di fili d'erba e di fiori
perchè domani si canti
la profumata canzone
del regno vero di Dio.

PONTE SULL' ACQUA.

C' è un fiume che passa,
tu resti;
c'è la stagione che fugge,
tu resti;
c' è l' umanità che dilegua,
tu resti.
Che aspetti?
Forse le foglie degli alberi
che vanno, che tornano sempre?
Forse le stelle che a notte
fioriscon dall' acqua?
Non so. Molte cose passano
in te:
ombre,

parvenze,
polvere;
e la corrente mormora
tra l'erbe degli approdi.
Tu non attendi nessuno,
tu non aspetti nulla.
Ti logori,
come me, certamente;
e crolleremo un giorno insieme,
fradici di noia e d'ignoto.
E l'acqua e il tempo ci accompagneranno
laggiù
dove c'è una nuvola grigia
e una cateratta invisibile.

I QUATTRO PARASOLI.

Ti guardo oltre il cancello delle glicini:
tu passi leggera
e scivoli di primavera in primavera
sorridendo alle cose del giardino,
che t'offrono sotto il cielo turchino
il bianco parasole del mandorlo.

Ti sogno dall'altana
piena di tortore e di colombi
quando l'estate ti ricovera
sotto il rosso parasole di un oleandro.

Ti mando le mie canzoni
malinconiche
nei pomeriggi d'autunno
mentre tu t'abbandoni
alla dorata chiarità
del parasole giallo d'un ontano.

Ma d'inverno non potrei vederti:
tutto è nudo d'attorno.
I rami sono secchi e rassomigliano
a degli ombrelli vecchi,
ch'hanno perso la seta morbida
della verdura
e piegano le loro stecche povere
nel vento.
Però tu disegni la tua bellezza
dietro i cristalli della finestra diafana,
e ci son sempre il fuoco del camino
la neve scintillante del giardino
il crepuscolo viola dei monti
che fabbricano un parasole di riflessi
per incorniciare il tuo sorriso azzurro.

È PASSATO IL RE.

È la domenica grande e felice
dalle case senza nessuno:
tutti sono andati pel mondo
a godere la festa degli abiti e dei parasoli.
In fondo al cortile
l'Aprile s'è addormentato
sopra un sedile verde;
il cielo si perde nella sua lontananza
azzurra;
il vento non sussurra come ieri,
e i tetti pacificati col sole
chiudono volentieri gli occhi degli abbaini.

Tu sei sola al balcone.
Non sei voluta uscire:
la vacanza degli uomini non ti piace,
ed hai tanto bisogno di silenzio
per udire chi viene da lontano.
Sei vestita d'azzurro,
sei tranquilla e serena,
guardi la strada vuota
e aspetti. Cosa aspetti, fanciulla
di diciott'anni, sola?
Non sai. C'è una parola
che t'ha detto: - Rimani! -
c'è una voce che canta in te
come in un antica fola:
- Passerà il Re, passerà il Re. -

E sei qui, nella casa deserta,
con la finestra aperta,
con la tua giovinezza affacciata,
che trasalisce ad ogni passo indistinto.
Aspetti un'ora, aspetti ancora, aspetti sempre,
fino a che il sole scivola dal tetto turchino
del cielo per morir nel mistero
delle cose che non si vedono.

Viene il sonno:
ha le rose invisibili che piovono, che piovono
per seppellire l'anima,
e t'addormenti in pace al tuo balcone.

Mentre riposi passa il Re vestito
di chiarità serale,
passa lungo la strada abbandonata
dalla gente.
S'attarda sotto il tuo davanzale,
guarda te, che non vedi,
ti vorrebbe chiamare; ma c'è il sonno
che gli fa come un cenno di silenzio
con le sue rose grige della quiete;
ed egli riprende il cammino e scompare laggiù
come una nuvola, come un'ombra,
come chi venne e non trovò nessuno.

L'Avemaria nel bruno delle case
porta il viatico alla malinconia degli uomini.
Ti svegli e balzi in piedi.
C'è un profumo e un mistero nella via,
che prima non v'era.

C'è un'orma di primavera lungo i muri,
che poco fa non si vedeva ancora,
e tu piangi nell'ombra, col tuo cuor disperato
e senti ch'è passato, ch'è passato il Re,
che non l'hai visto, che
non gli hai potuto dire:
- V'ho aspettato per tanti pomeriggi;
salite, sono sola; l'avvenire
è dentro una parola che potrete
susurrarmi nell'anima; il poi della mia vita
è in voi; questa domenica smarrita
l'ho rubata al destino per sapere
quanto dovrò soffrire,
quanto dovrò godere.

Le tue lacrime cadono nel buio
della strada crepuscolare,
gocce di un mare enorme,
dove il dolore dorme e si risveglia
quando c'è da dividere
con un velo di sonno
l'uomo dalla sua felicità che passa.

E così come sempre:
c'è un momento d'attesa che ci sfugge,
c'è una breve stanchezza che ci chiude gli occhi
proprio quando quel Re, quella dolcezza
che aspettammo tant'anni,
viene, s'attarda,
ci guarda un istante,
e se ne va in silenzio
per tornare, chi sa?.. Forse una sera
dolce, leggera, lenta,
quando l'attesa lunga
ancora ci addormenta.

L'ÀNCORA DELLA INFELICITÀ.

Andiamo alla ventura? Andiamo pure.
Strade fra le montagne e le pianure,
un sorriso, una grande leggerezza
di sensi e di pensieri, sul declivio
un invito alla corsa per raggiungere,
magari a capitomboli, quel punto.
Ma se precipitando all'impazzata
si rompesse una molla della vita?
Il dubbio arresta l'anima esitante,
e basta quel momento, quella sosta,
per vedere diverso in fondo al poggio,
dove prima era apparsa, chi lo sa?
forse la verità.

Se non ci fosse l'àncora, talvolta
si arriverebbe alla felicità.

Dimentica. Non chiedere. Abbandònati:
la vita è questa. Ieri non c'è più.
Perchè tu vuoi vedere nell'amore
un inganno e una favola? Ma tu
pensi, misuri, esplori l'indomani:
e domani l'amore che sarà?

Se non ci fosse l'àncora, talvolta
si arriverebbe alla felicità.

Batti le tue manine allegramente;
il cancello dell'orto è spalancato;
il prato e la sorgente sono lì.
Lunedì martedì mercoledì
e tutti gli altri giorni pieni pieni
di fiori di farfalle e d'altalene
d'erbe e di rami, correre, saltare,
perdersi miglia e miglia... ma la mamma
grida dall'uscio: - Bada! intorno al lago
c'è il mago; dentro il bosco c'è la strega;
tra le siepi c'è l'orco; in mezzo al prato

c'è nascosto il serpente addormentato. -
E il fanciullo si ferma spaventato,
la paura fa peso e inchioda il cuore
al di qua del cancello. Tutto è bello
fuori dell'orto, ma....

Se non ci fosse l'àncora, talvolta
si arriverebbe alla felicità.

PARETI DI CARTA VELINA.

Costruimmo la nostra vita
come una casa di carta
smarrita nel mondo
ed abitammo là dentro
dimenticati da tutti.

Pareti sottili, ma diafane,
mura leggere e serene
dividevano il nostro bene
dalla tristezza in cammino.
E dall'interno il destino appariva
come una viva sequenza
d'ombre e figure, che andavano.

Passavano forme di donne,
e forme di rami e di fiori,
e sagome dolci di amori,
e lunghi profili d'ignoti,
e noi pensavamo alla gioia
d'essere giunti ad un punto
per riposare e vedere
ombre insonni, forme opache, anime nere,
che ancora marciavano in traccia
del loro asilo di felicità.

Ma venne la sera,
l'eterna nemica del cuore che sogna;
e la lanterna dorata,
che dal soffitto pendeva,
scese a tener compagnia
alla nostra malinconia.
Il biondo lume s'accese,
e nel suo cerchio di luce
ci rifugiammo smarriti.

Fuori si udiva passare
e bisbigliare e frusciare
un fiume invisibile di gente,
che transitava nel buio.

E ognuno poteva vederle
le nostre ombre sospese
alle pareti di carta,
e ognuno poteva raccogliere
i nostri segreti, e guardare
la nostra gioia, dicendo
in un sarcastico coro:
– Oh passeranno anche loro!

L'olio scemava nel cuore
della lanterna dorata,
ed ogni fiamma gettava
nella gran tenebra un poco
della nostra felicità.
Noi contavamo le goccie,
misuravamo il destino,
e cercavamo coi gesti
di trattenere un istante
la luce che se ne andava.
Le ombre nostre danzavano
su muri di carta,
e il fiume nero al di fuori
sembrava aumentasse il mistero
dei suoi terrori sarcastici,
del suo sogghigno in cammino.

Nessun gallo annunziò il mattino
quando la fiamma si spense.
Il buio, aggrappato alle porte,
sospeso ai soffitti, tenuto a distanza
dalla lanterna in vedetta,
scivolò nella stanza, discese tra noi...
e il cuore smarrito, la casa di carta,
la lampada morta
si fusero eternamente
con la corrente, che porta
nell'oceano delle cose nere
le figure opache e le ombre leggere.

L'UOMO DALLA GIUBBA D'ORO.

Era l'uomo dalla giubba d'oro
e dalle gambe a colonna,
era il gigante terrestre,
sradicatore di tronchi,
bestemmiatore di Dio,
e si piantava nel campo
coi piedi larghi
sputando in faccia agli uomini e al destino
la sua cattiveria testarda.

Signore d'erbe, di grano, di case
e d'animali fiorenti,
beveva in se stesso l'orgoglio,
e questo orgoglio cresceva
come un fermento di vino
amaro e terribile.
Continuamente ubriaco
della sua forza bestiale
schiantava qualunque amicizia,
e massacrava corpi, anime, cuori
d'intorno.

Un giorno fu visto girare
più ebbro, più forsennato del solito,
abbattere usci,
arare a ritroso,
troncar palizzate,
cozzare nei muri e rovesciarli,
scrollarsi di dosso, come foglie d'autunno,
gli uomini corsi a legarlo.

Fu solo per tutto un meriggio,
ed al crepuscolo,
a mezzo di un campo di sterpi
e di pietre,
s'irrigidì contro un albero
mozzo e isterilito dal fulmine.

Tre giorni rimase e tre notti
ritto così che pareva
attender ancora un nemico,
che gli sapesse resistere.
Poi venne l'alba, e la gente
fattasi all'uscio sorprese
un volo di corvi
d'intorno al gigante.
Lembi di nero e di morte
precipitavano sopra
all'uomo dalla giubba d'oro
e rivolavan gracchiando
festosamente nell'aria.

Ed il colosso era fermo,
e le sue mani inchiodate,
e le sue gambe insaccate
in una inerzia invincibile.

Vollero tutti vederlo
così sfigurato, senz' occhi
e senza carne nel volto,
con le formiche e le mosche
che si cibavano di lui,
con l'ali della rapina,
che schiaffeggiavano in pieno
l'enorme scheletro
della bestemmia terrestre,
che non poteva più nulla.

Più nulla, più nulla.
E nemmeno i passeri ebbero paura,
nemmeno i fringuelli,
cui basta un uomo di paglia
per farli fuggire e sparire
nel cielo.

E si riprese a cantare, a ridere,
a correre intorno
nella giustizia serena
della potenza di Dio,
mentre il gigante crollava
come un castello di polvere
come una nube di fumo
spaventosa ad un tempo e imbecille.

L'AMICIZIA DEI TRENI.

Io credo soltanto, nei giorni tristi o sereni,
alla fugace amicizia dei treni.

Vent'anni, l'amore.
In ogni pensiero c'è un fiore;
profuma la vita, passandoci accanto,
come una grande signora
che sembra ci voglia bene.
E avviene che un giorno,
fra tanto brusire d'intorno
di desideri e di voci,
fra il luminoso
ondeggiare di sogni e di forme,
arriva chi deve arrivare.

È lei! - Buon giorno, Fiorella. -
E lei: - Se mi date la mano
andremo lontano lontano. -
E, intrecciate le dita,
si corre nella vita
vertiginosamente,
finchè d'un tratto, a uno svolto
di strada, ad un punto che pare
il più felice e il più dolce,
la mano ci sfugge,
la donna si scioglie nell'ombra,
il vuoto precipita intorno
e si morrebbe di pianto
se una stazione di sera...

Io credo soltanto, nei giorni tristi o sereni,
alla fugace amicizia dei treni.

Seduti al tavolo verde,
tutto si giuoca e si perde:
si giuoca la noia,
si perde il destino,

e s'esce barcollanti e opachi,
ubriachi di disperazione,
vedendo in ogni lampione
un palo per appiccarci;
e c'è un secondo ed un passo
tra il nostro cuore e la morte.
Ma in lontananza una luce,
un fischio e un addio.

Io credo soltanto, nei giorni tristi o sereni,
alla fugace amicizia dei treni.

Chiuso in me stesso a calare
nell'anima il filo a piombo
d'un sogno, a cercare
il fondo di tanta miseria,
io fatico come tant'altri
per esplorarmi, e riesco,
in una notte di pace,
a dirmi chi sono.
Un attimo, tutto vacilla
nel vento del dubbio

ch' entra dalle finestre
del nostro vivere in forse,
e, pazzo, vivrei anni ed anni
se non s' udisse uno schianto.

Io credo soltanto, pacificato e sereno,
nella infinita amicizia dell'ultimo treno.

L'AUTOMA NELLA PIOGGIA.

Mi sento un automa,
un vagabondo
povero di pensieri e di ricordi,
e vado nel mondo notturno
lungo strade di solitudine
per vicoli d'oscurità.

Piove.
Non ci sono più ore
sull' orologio della mia tristezza,
e m'accompagna
l'ombra grottesca
del mio corpo in marcia,
che si distende sbilenco
su pozze d'acqua
lungo marciapiedi lustri.

Cammino. Non ho nulla,
mi sento vuoto
e ignoto a me stesso,
come cacciato in un remoto
paese grigio dove non nasce
pensiero
e non ascende ricordo
dal cervello assonnato.
Ascolto soltanto la pioggia,
seguo soltanto il rumore
delle goccie che si succedono
nel mondo.
Sono il vagabondo
nella musica incerta
dell'acqua.

E vado dietro quel picchiettio
monotono,
rasento i muri
con una fila di goccie
al fianco
che battono il lastricato
con passo cadenzato ;

svolto l'angolo
e mi scontro col vento,
che fischia
attraverso le corde della pioggia
vibrante.

Una raffica violenta
m'insegue, mi passa,
moltitudine scalpicciante
sopra un selciato d'ombra,
invisibile esercito incalzato
da una fretta di folate fredde,
folla disordinata di minuscoli
piedi
in una pazza fuga di terrore
pei vicoli deserti.

E qualche gronda mi ferma
con quello scroscio
violento,
disperato quasi,
che precipita sul marciapiede
da un' altezza chi sa di quanti piani.

Poi riprendo la strada
in una pausa triste
d'acqua e di vento,
con il brusìo dei rigagnoli,
che corrono verso l'oscurità
delle fogne.

E solco un ponte sul fiume
che logora l'immagine di un lume
e spegne in una striscia
di lamenti
il battito sommesso della pioggia.

E m'attardo in un viale
di foglie morte,
senza un fanale,
con alberi che scricchiolano
su, nella tenebra,
battuti da milioni di gocciole
monotone,
tamburellati
da dita continue,

che non finiscono mai
di picchiare
sulla sorda sonorità
del fogliame.

Mi fermo in aperta campagna.
Solo.
Non m'accompagna più neppure l'ombra.
Macchia di nero nel buio,
ascolto il disfarsi sonoro
di tutte le cose d'intorno.

Sono un povero automa
dimenticato,
un vagabondo arrestato
all'improvviso
dallo stupore,
e abbandonato come un cieco
in un mondo di solo rumore.

QUALCUNO È VENUTO.

Tutte le finestre sono aperte
al vento.
In casa non c'è nessuno;
anche la nonna è in giardino
a godersi la pace d'oro dell'autunno.

Ed entra un soffio dalla porta terrena:
è una folata lunga che fruga nelle stanze,
cercando qualche cosa
da portarsi via.

Nulla trova, e dilegua dal camino
nella malinconia del crepuscolo,
come un fumo invisibile.

Chi si accorge tornando
che è venuto
uno sconosciuto a cercarci?
Nessuno, forse. Eppure
la rosa sbocciata nel cristallo
del portafiori sottile
s'è sfogliata sul legno della tavola,
e l'orologio antico s'è fermato
all'ora della visita straniera.

Non ci ha trovati in casa, questa sera,
e se n'è andata,
la folata nera,
ma domani, può darsi, tornerà.
E allora?
quale rosa ancora sfoglierà?
quale cuore che batte arresterà?

ANNUNCIAZIONE.

Un fanciullo di quattro anni,
con la faccia colore
del fiore di pesco,
con le gambucce nude fino al ginocchio,
con l'occhio di rondine,
passò accanto alla mia anima
vagabonda e straniera,
ed io m'accorsi ad un tratto,
non so come,
ch' era già venuta la primavera,
e mi sentii chiamato

finalmente per nome
da qualche cosa di divino,
d'infinito,
di turchino,
voce d'albero, voce di fontana,
voce di nostalgia,
campana mia, profondamente mia.

TAPPETI DI NEVE.

Ieri sera la strada risonava
a ogni passo leggero di fanciullo,
ma stamane
nemmeno le campane si sentono
perchè la città è piena di neve.
Alberi tutti bianchi,
campanili tutti di neve,
e vicoli, piazze, terrazze
imbottiti di fredda bambagia.
L' anima randagia,
ch' aveva vegliato dal crepuscolo

all' alba
aspettando un passo nella via,
s' affaccia malinconica
sulla città che s' ingiglia..
e, meraviglia! vede
l' orma di tanti piedi,
di tanti passi affondati
nella neve notturna.
Ma come? Ma quando?
Ma dove è andata la taciturna
compagnia?
Molto lontano forse;
e l' anima dolente,
che nessuno avverte e consola,
deve riprendere la strada
terribilmente sola.

UN ARCO DI FILI D' ERBA.

Sull' alba
quando l' aurora
versa ancora un' acerba
freschezza di mele lazzarole,
io mi distendo nel prato,
beato dell' amicizia del sole.
Ma gli occhi invasi dalla luce,
che scuce ogni imagine,
che volta rapidamente
le pagine della vertigine,
che seppellisce l' origine
d' ogni figura
nel vortice della natura incendiata,
si debbono chiudere un poco
e spezzettare il giuoco del chiarore,
tra le griglie
delle ciglie.

Però due maggiolini,
sposati di nascosto
delle loro famiglie,
prendono parte alla scena
facendo l'altalena su due steli
per baciarsi sotto i cieli
tra due goccie di rugiada.
I due fili son la strada che si piega
e si tocca, per costruire
l'arco snello di un ponticello,
e gli insetti finiscon per baciarsi
sul mezzo cerchio verde.
I miei occhi, che si sentono
sfiorati dagli steli,
non hanno più su loro
il peso d'oro dei cieli,
e possono guardare l'universo in fiore
attraverso una striscia
di freschezza e d'ebrezza,
e pensare che i destini d'ogni cuore
si sono raccolti tutti
nel bacio dei maggiolini.

OFELIA.

Ofelia... Ma dove il mio cuore
t'ha trovata l'altra sera?
Ah! ricordo: nell'Osteria del Rancore,
e facevi da cantiniera.
Tavole nere; anime opache
oscillavano nella mezzanotte;
tu spillavi da un'immensa botte
il vino per le folle ubriache.
Avevi l'azzurro del cielo tra le ciglia,
sembravi la vergine del silenzio,
ma la tua mano ferma offriva l'assenzio,
nel cristallo verde della bottiglia.
Gli uomini ti sorridevano,
ma tu non dicevi parola,
un liquido d'arsura mescevi
e tutti quanti bevevano.

Era la morte spremuta
dai grappoli della vendetta,
era l'insidia venuta
da una vigna maledetta.
Ma nessuno poteva sapere,
ma nessuno poteva vedere
nello specchio del proprio bicchiere
che il destino in segreto
aveva messo sul volto di tutti
la maschera d'Amleto.

LA CASA A SPECCHI.

Abbiamo costruito sul mare
una casa quadrangolare
con tutti specchi d'intorno.
Vogliamo sorprendere il giorno
quando si sveglia e s'indora,
e imprigionare l'aurora
in questo vetro che serba
tutto il colore del sogno e dell'erba.
Ed eccoci attenti
a respirare sui venti
i lunghi profumi dell'acque,
ed eccoci protesi oltre i lumi
notturni
a guardar taciturni
se un filo di perle si slacci
dal collo turchino del cielo
per tessere un velo di latte.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Il mare è una zattera di viole
pigiate, che attendono il sole,
e tremano di tenerezza.
Ma viene l'aurora che spezza
la nera finestra dell'ombra.
Tutta l'amarezza che ingombra
i porti del mondo e del cuore
si muta in un'ansia d'amore.
Siam qui tra gli specchi in attesa.
La nostra giovinezza è sospesa
su questa insidia, che deve
imprigionare la più fresca
felicità della vita.
Sentiamo salir dalle dita
un brivido lungo d' ebrezza,
e chini, sul vetro, vediamo
crescere un ramo di pesco,
salir dei susini,
disfarsi dei mandorli in fiore,
e un dondolio di giardini
si leva dal pavimento del buio
per affacciarsi sopra una rada
di luce, e riempir di rugiada
la conca dei cieli di maggio.

Protesi al passaggio dell'alba,
noi siamo per coglierla in fondo
ai grandi cristalli del mondo.
L'abbiamo quasi serrata
nella vetrata del desiderio degli uomini.
Ma il sole si leva sul ponte
dorato dell'orizzonte,
ed empie gli specchi col giuoco
di mille bagliori di fuoco.
Faville! faville! faville!
E quali pupille possono guardare
l'incendio solare?
e quali mani possono afferrare
la forma sepolta
negli arcobaleni infiammati?
Con gli occhi accecati,
nessuno può prendere l'alba.
La bevono soltanto i prati
coi loro diamanti freschi;
ma noi, sognatori grotteschi,
figli dell'ambizione superba,
siamo più poveri dei fili d'erba.

EPILOGO.

Asino mio,
paziente creatura di Dio,
io non ti posso mandare in giardino,
perchè ci sono le aiuole
dei mughetti e delle viole,
e i fiori non son erba che si mangia.
Io non possiedo altro,
non sono come lo scaltro vicino
che ha sei prati e nessun giardino.
E d'inverno da me
non c'è che un groviglio d'arbusti
seccati, di steli spinosi,
di piccole radici
infelici,
che aspettano sotto terra
i passi della Primavera.

Asino mio disgraziato,
tu sei nato fuori di casa;
la tua vita è tutto uno sbaglio;
Io sento dal raglio di maggio
che in un linguaggio sereno
sembra che dica: - Ma dammi del fieno! -
Io non possiedo che fiori,
e i fiori, lo so, non li mangi;
sei magro e paziente aspettando
che gli altri, padroni di ricchi foraggi,
ti dian qualche cosa.
Ti conto le costole e sento che morirai
tra non molto. Ma che vuoi farci?
Son nato giardiniere e non ortolano,
e tu sei venuto invano
a servirmi, a portare
l'acqua alle aiuole,
la terra grassa alle siepi,
e i vasi pesanti di fiori
dalla serra alla libertà del sole.

Dovrebbero darci, per queste fatiche,
per questi profumi che regaliamo
al genere umano,
quel poco di fieno quotidiano
che ci basta a vivere.
Ma il mondo è feroce, e non sa
il nostro diritto alla carità!
E se anche lo sapesse
ci coprirebbe solo di promesse.

Asino mio,
corpo mio,
ingenuo regalo di Dio,
moriremo presto insieme,
portandoci via
il seme della nostra divina malinconia.
E, appena cadaveri,
ci leveranno la pelle
per farne un tamburo,
e sul tamburo suoneranno
in ogni stagione
la marcia della celebrazione.

E allora verranno dai prati,
dai pascoli, dai campi e dagli orti,
e piangeranno dicendo:
- Ah! se non fossero morti,
daremmo loro tutto il nostro fieno! -

Signora Poesia,
Madonna mia,
che inutile pazzia....
Così sia, così sia.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

INDICE

	Pag.
« Come un cipresso notturno »	7
Pianto	8
« La morte è entrata »	9
Gli alberi assassinati	11
Maternità	13
La fanciulla del lago	16
Il suicida	18
Il cuore oscilla	21
Favola delle favole	24
Foglie e foglie alla tua porta	28
L'albero luminoso	30
Cuore nel buio	32
La favola delle fontane	34
L'oca azzurra	38
Carri nell'alba	41
Pareti di cristallo	44
Attesa	47
Il mulino della luna	49
Le danaidi	54
Alfabeto di gioia	57
Lo specchio e le creature	60
Notte asiatica	66
Parole che non si ascoltano	68
Madonna primavera	71
Sera nel deserto	75
Pierrots, figli del pianto della luna	82
L'isola lontana	85
Quella notte di nebbia	87
Le cinque lampade	91
Pierrots	94
Si parte	96
Casa mia	98
Un vetro e l'azzurro	100
Il rosario della gratitudine	102
Con la rete dei pensieri	106
Le barche turchine	108
Ponte sull'acqua	111
I quattro parasoli	113
È passato il Re	115
L'àncora della infelicità	120
Pareti di carta velina	123
L'uomo della giubba d'oro	127
L'amicizia dei treni	132
L'automa nella pioggia	136
Qualcuno è venuto	141
Annunciazione	143
Tappeti di neve	145
Un arco di fili d'erba	147
Ofelia	149
La casa a specchi	151
Epilogo	154

All'egregio e cortesissimo
sig. Carlo Carvaglio con
memore amicizia

[illegible]